



Non muoio neanche se mi ammazzano:
Giovannino internato nei lager

Come dice Indro Montanelli, la storia del XX secolo “la si può fare senza chiunque altro ma non senza Guareschi”. Non è un’esagerazione, anche solo ricordando gli episodi più importanti della vita e dell’opera di quest’autore, centrale sia nella nostra letteratura del ‘900, sia come giornalista politico, sia come esempio di coerenza umana e intellettuale. Basti ricordarlo nei ruoli di umorista del Bertoldo, fondatore e direttore del Candido, sostenitore essenziale della vittoria democristiana

nelle elezioni del 1948, opinionista e fustigatore del partitismo, giornalista incarcerato per quanto aveva scritto e pubblicato su De Gasperi ed Einaudi. Giovannino Guareschi, insomma, non è solo Don Camillo, nonostante il 'Mondo piccolo' gli abbia donato una fama che possiamo quasi definire universale e immortale.

Ma concentriamoci qui su un aspetto fondamentale. Quando, dopo l'8 settembre 1943, i tedeschi disarmarono e catturarono i militari italiani, centinaia di migliaia di ufficiali e soldati rifiutarono di collaborare con gli ex alleati e successivamente di aderire alla Repubblica Sociale e furono deportati nei lager, resistendo a continue vessazioni fino alla liberazione, avvenuta ai primi di maggio del 1945. Gli IMI, Internati Militari Italiani, hanno scritto una pagina decisiva per l'esito della Seconda guerra mondiale, dando una testimonianza di coraggio e onestà costata un carissimo prezzo di sofferenza e vite umane: decine di migliaia di loro non fecero rientro a casa. Purtroppo, questa pagina non è conosciuta quanto meriti, nonostante l'impegno in tal senso di associazioni come come l'ANEI (Associazione nazionale ex internati) e l'ANRP (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione).

Anche Guareschi viene deportato nei lager nazisti, divenendo una figura di spicco della "resistenza bianca", per la quale conia una battuta rimasta celeberrima come: "Non muoio neanche se mi ammazzano". Nelle 'Lettere al postero' ricorda così l'inizio di quell'avventura: "Era dunque la sera dell'8 settembre 1943, quando improvvisamente la radio comunicò che tutto era finito. Tanto è vero che, la mattina seguente, io mi ritrovai regolarmente in caserma, ma tutelato da un corpo di guardia affatto diverso da quello solito, sia come divisa, sia come armamento e sia - disgraziatamente - come nazionalità".

Ironia a parte, è un episodio drammatico: "Riceviamo due proposte di collaborazione da parte dei tedeschi. La seconda è un aut-aut: o aderire o partire per i Lager. Evidentemente la questione è impostata male e anch'io rispondo che preferisco il Lager". Il calvario dura settimane, tra tragitti ferroviari e a piedi: il 13 settembre parte da Alessandria e arriva a Bremerworde, raggiunge l'Oflag di Sandbostel; riparte per Bremerworde e arriva a Czesochowa e al Nordkaserne Stalag, da dove il 10 novembre arriva a Beniaminowo; il 30 marzo 1944 ritorna a Bremerworde e poi a Sandbostel, dove rimane fino al gennaio 1945 per poi recarsi a Wietendorf, da cui viene liberato il 16 aprile. Ma non rientrerà a Parma prima del 4 settembre, dopo quasi due anni esatti.

Guareschi, ribadendo sempre il suo "no", divenne un leader e un simbolo degli Internati, ne raccontò l'irriducibile rifiuto con la sua capacità di sorridere e far sorridere, di non cedere mai all'odio, infondendo ai commilitoni la forza interiore indispensabile per sopravvivere alle durissime condizioni dell'internamento. "Non abbiamo vissuto come bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire", scrive. "Ci stivarono in carri bestiame e ci scaricarono, dopo averci depredato di tutto, fra i pidocchi e le cimici di lugubri campi, vicino a ognuno dei quali marcivano, nel gelo delle fosse comuni, decine di migliaia di altri uomini che prima di noi erano stati gettati dalla guerra tra quel filo spinato".

Rimanere fedele ai propri ideali e valori fu per Guareschi lo scopo principale da raggiungere durante i mesi di prigionia, e alla fine scrive: "Io mi sento un vincitore perché da questo inferno sono uscito senza odiare nessuno". Già all'ufficiale tedesco che gli fa notare come il re avrebbe "tradito", replica sereno: "Sono affari suoi. Fra tante fesserie, Mussolini ha detto una cosa giusta: la patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina. Io la servo facendo la guardia alla mia dignità di italiano". Peraltro, lo scrittore non abiurerà affatto la fede monarchica e, al referendum del 1946, Candido dà ai suoi lettori ed elettori indicazione di voto per la corona, "nella convinzione che il sovrano sia l'arbitro e l'elemento di continuità indispensabile a un'Italia divisa tra fazioni accese di umori partigiani ma fredde di amor patrio". Gli IMI sono comunque personaggi irriducibili a uno schema ideologico, la cui straordinaria statura morale e culturale contribuisce alla resistenza quotidiana al freddo, alla fame e alle umiliazioni: a parte Guareschi ricordiamo, tra gli

internati, l'attore Gianrico Tedeschi, il musicista Arturo Coppola, il vignettista Giuseppe Novello, il poeta Roberto Rebora, il filosofo Enzo Paci, il beato Giuseppe Lazzati.

I compagni gli riconosceranno sempre il contributo prestato. "Qualcuno ogni tanto mi scrive per lamentarsi che ci si è dimenticati presto di noi" scrive Oreste Del Buono, "ma lamentarsi non è giusto, dato che siamo stati immortalati da Giovanni Guareschi". Il canonico Onorio Canepa ricorda: "Seppe fare di più lui da solo per dieci, ventimila e più internati, che tutti noi sessantaquattro cappellani messi insieme". Certo, non sempre è facile resistere all'atrocità di quei tempi e di quei luoghi. Quando una guardia spara e uccide un deportato, reo di essersi avvicinato al filo della linea di demarcazione per riprendere un asciugamano, il dolore prevale: "La sentinella - un omuncolo con gli occhiali rotondi e l'elmo di foggia vecchia, coi due risalti d'acciaio ai lati - emerge dal parapetto come una vipera cornuta da un canestro", scrive nel 'Diario clandestino'. "Avrà il premio. Se la sentinella spara e sbaglia, ci sono gli arresti, se colpisce c'è la licenza. Il regolamento è inesorabile [...] La pioggia ha lavato la macchia di sangue sulla sabbia".

Eppure Giovannino resiste, come i suoi compagni di prigionia. Non cede a chi gli ricorda che "Dio ci ha fatto le vertebre per poterle piegare" o che, in base alla Convenzione di Ginevra, l'ufficiale prigioniero può accettare "il lavoro non di carattere bellico che gli offre la nazione detentrica", ribattendo: "Non si tratta di convenzione di Ginevra bensì di convenzioni con la propria coscienza. Io non mi considero prigioniero, mi considero combattente".

Oppone la stessa decisione al comandante Albert Kesselring, che voleva farlo tornare a Milano per dirigere un giornale umoristico, così da risollevarne il morale della popolazione. Guareschi giunge al punto di rispondere alla moglie - sola, senza soldi, con un figlio piccolo e una bambina in arrivo, che lo implora di piegarsi ma tornare a casa - con quattro pagine di lettera, in cui ripete: "Ho ragione io! Ho ragione io! Ho ragione io!". Per evitare analoghi contrasti dieci anni dopo, dal carcere di San Francesco, Giovannino scriverà un semiserio "prontuario per la moglie del carcerato", in cui fra l'altro si legge: "Non chiedo la grazia perché ho fatto una fatica maledetta per procurarmi un marito e non ho nessuna intenzione di perderlo".

Tra gli oggetti che lo accompagnarono nell'ultimo viaggio, i figli misero una scarpina di Carlotta e una crosta di formaggio con il segno del morso di Albertino, che il padre aveva conservato nel campo senza toccarla, nonostante fosse calato da ottanta a quarantasei chili "compresi gli stracci che indosso, i pidocchi, le pulci e gli zoccoli di legno all'olandese". Resiste, perché "la sofferenza è un acido che avvelena i muscoli e le ossa ma ripulisce l'anima", come scrive nel 'Grande diario'. "Il mio volto possiede finalmente delle ombre", dice; "comincio a diventarci simpatico", annota nel Diario clandestino. Battute che spesso ritroviamo parafrasate o rovesciate nel 'Mondo piccolo', per esempio quando Don Camillo ringrazia dei tre giorni di digiuno prescritti il Cristo, che "sorridente" risponde: "Aspetta a ringraziarmi il terzo giorno".

Proprio nella coscienza di quanto duro fosse stato il sacrificio proprio e dei suoi compagni, lo scrittore ricorderà tra le peggiori umiliazioni l'accusa di voltagabbana - "traversando Austria e Germania la gente esce dalle case, ci mostra il pugno e ci grida 'Badoghlio'... E io, come gli altri, sono sicuro di non meritare quell'insulto" - e, soprattutto, l'ingratitude dei connazionali dopo la fine della guerra: "La gente dei paesi ancora intatti ci guarda con indifferenza o ci volta le spalle, e allora capiamo che siamo in Italia". Lo addolora, cioè, la caduta di dignità degli italiani e dell'Italia rispetto agli altri paesi, che rileva sia dal misero scambio con i vicini di reticolato francesi ("Non è onesto che uno ben vestito e gonfio di roba, con cinque Camel, privi della razione di pane uno straccione") sia nell'aprile del 1945, quando annota: "Sono libero per modo di dire, perché gli inglesi ci hanno rimesso nel vecchio campo di concentramento".

Le strade che sceglie per non odiare ma mantenere il suo orgoglio sono quelle del giornalismo, con iniziative come Radio B 90, l'artigianale emittente che fra maggio e luglio 1945 animò il lager di Wietendorf, e della letteratura, con opere nate o concepite nel lager quali il 'Diario clandestino' e la 'Favola di Natale'. Opere letterarie altissime, secondo lo storico della letteratura Simonetta Bartolini persino superiori a 'Se questo è un uomo' di Primo Levi, elogiate tra gli altri da Adriano

Sofri, mentre il commilitone e successivamente segretario comunista Alessandro Natta accusò il racconto di indulgere in “espressioni lacrimose e qualunquistiche”.

Nella Favola, in particolare, tocca le corde più intime dei commilitoni con una storia di cui sono protagoniste la Poesia, impersonata da un uccellino, la madre dello scrittore e il figlio Albertino, che partono per il campo di concentramento e incontrano finalmente “Giovannino fatto d’aria e di sogni”, passato attraverso il filo spinato: “Noi pensavamo alle cose più umili della vita consueta come a meravigliosi beni perduti... per questo uomini maturi trovarono naturale che io raccontassi loro una favola”. In una pagina tra le sue più celebri, scrive: “Signora Germania tu mi hai messo fra i reticolati e fai la guardia. È inutile. Io non esco ma entra chi vuole, entrano i miei affetti e i miei ricordi, entra il buon Dio... L’uomo è fatto così: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n’è un altro”. Un principio che Don Camillo conferma in un racconto del ‘Mondo piccolo’: “Le galere sono soltanto per il corpo e il corpo conta poco”.

Ma la scelta della metafora letteraria non significa che Guareschi, nei campi di concentramento, non maturi le convinzioni e i principi che nel dopoguerra lo porteranno a essere uno dei giornalisti politici più influenti: “Ho imparato, in quella dura scuola, come sia bello, come sia virile, come sia civile dire pubblicamente ciò che si pensa, specialmente quando ciò comporti un grave rischio”. In ‘Diario clandestino’ spiega come nel lager si sia instaurata la “vera democrazia”, nella quale “bisogna anche tener conto dei morti”, cioè dei compagni scomparsi, e commenta che “molti dei ritornati guardano sgomenti la vita di tutti i giorni” poiché “l’immagine che essi si erano fatti della Democrazia risulta spaventosamente lontana da questa finta democrazia” con i suoi “filibustieri vecchi e nuovi al timone”. Parole che fanno il paio con quelle di un altro IMI, Claudio Sommaruga: “Ci vorrà il Lager per farmi tangibilmente scoprire la democrazia, un concetto astratto per noi, da poco e non per scelta, ex-giovani fascisti”.

A margine, sul piano biografico, è curioso notare che questo impegno maturato dietro i reticolati e tra le baracche prenda origine da un “episodio poco onorevole”, come dice il diretto interessato. A portare Guareschi agli arresti, al nuovo arruolamento e quindi al lager è infatti una sbronza (in realtà causata da una circostanza drammatica: l’unico fratello viene dichiarato “scomparso” in Russia), durante cui lo scrittore urla il proprio parere sulla situazione militare e politica. Arrestato dalla polizia politica e richiamato alle armi per punizione, viene catturato l’8 settembre dai tedeschi che lo deportano.

Dopo il lager e la sua dura “scuola di ‘giornalismo politico’”, l’umorista anteguerra del Bertoldo e de ‘La scoperta di Milano’, ‘Il destino si chiama Clotilde’, ‘Il marito in collegio’ è lontano. Undici anni dopo Guareschi tornerà in galera per avere pubblicato, come ritiene suo dovere di giornalista, prima una vignetta satirica sul presidente Luigi Einaudi e in seguito alcune compromettenti lettere attribuite ad Alcide de Gasperi. “Ho ritrovato nella mia vicenda carceraria una stupefacente analogia con l’altra del Lager”, scrive, notando anzi una differenza in peggio: “Ho sofferto più in questi dieci mesi di galera italiana che in due anni di lager tedesco”. Supera comunque la seconda prova come la prima, durante la quale aveva sempre promesso ai suoi compagni: “Non muoio neanche se mi ammazzano”. Tra le due esperienze c’è una sola linea. Una linea retta.

Marco Ferrazzoli, autore di ‘Guareschi l’eretico della risata’ (Costantino Marco, 2001) e ‘Non solo don Camillo’ (L’uomo libero, 2008)